

Il ministero dei presbiteri nel popolo di Dio a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II

In Europa si vive oggi un'angosciante desertificazione di senso. L'*homo europaeus* si percepisce doppiamente orfano: della tradizione, già liquidata dall'epoca moderna, e del futuro, avvertito dalla sensibilità post-moderna come oscura minaccia e non più come sogno promettente e concretamente realizzabile. Il doppio deficit di memoria e di futuro ha rubato l'ossigeno della speranza. La conseguenza è un uomo schiacciato sul presente, che non ricorda più da dove venga e non sa bene dove stia andando: senza radici e senza ali, senza memoria e senza progetti: *Life is now!* promette ammiccante uno slogan pubblicitario. Questo solo interessa, questo solo conta, questo solo vale: il futuro più immediato, cosa fare nel prossimo week-end, dove andare stasera dopo cena... L'uomo post-moderno non si identifica nel pellegrino diretto verso un santuario o nel viandante in marcia verso una meta attraente. Si sente piuttosto un naufrago disperso, un malinconico randagio, un vagabondo smemorato e bighellone. I nostri giovani - e, senza fare del giovanilismo compiaciuto, dobbiamo ammettere che la responsabilità è ancora una volta più degli adulti che dei giovani - mostrano una identità incompiuta e frammentata, con la conseguente indecisione cronica di fronte alle scelte da adottare per scrivere il proprio avvenire. Non ce la fanno da soli a trasformare la massa del passato in energia di futuro. Hanno paura del loro domani, provano ansia davanti agli impegni definitivi. Da un lato cercano indipendenza ad ogni costo, dall'altro tendono ad essere psicologicamente dipendenti dall'ambiente e cercano la gratificazione immediata: di ciò che "mi va, mi pare e mi piace".

Eppure sono molti i giovani sensibili ai grandi ideali: la sete di libertà, il bisogno di autenticità, la ricerca di un mondo più giusto e più unito, l'apertura e il dialogo con tutti, l'impegno per la pace. Viene da chiedersi: ce la faranno questi giovani a lasciarsi affascinare dalla vocazione sacerdotale? Si legge nella *Pastores dabо vobis* (PdV): "La conoscenza della natura e della missione del sacerdozio ministeriale è il presupposto irrinunciabile, e nello stesso tempo la guida più sicura e lo stimolo più incisivo, per sviluppare nella Chiesa l'azione pastorale di promozione e di discernimento delle vocazioni sacerdotali e di formazione dei chiamati al ministero ordinato" (n. 11). Rimettiamo allora a fuoco l'identità e la missione del presbitero.

1. L'essere del presbitero in persona Christi pastoris

Il Concilio Vaticano II ha privilegiato l'ecclesiologia di comunione che è e rimane "decisiva per cogliere l'identità del presbitero" (PdV 12). Lo si vede nei tre passaggi operati, al riguardo, dal Concilio: dalla concezione giuridica a quella sacramentale; dalla logica della rappresentanza a quella della partecipazione; dalla pratica dimenticanza del sacerdozio universale alla sua ritrovata considerazione e concreta valorizzazione. Prima di andare a declinare questi passaggi, è bene ricordare che l'ecclesiologia di comunione non si può ricondurre

a una visione "democratica" della Chiesa¹: il ministero infatti è irriducibile ad una delega da parte della comunità.

1. *Dalla concezione giuridica a quella sacramentale.* Secondo la *logica della giurisdizione*, poteri e funzioni scendono dal vertice alla base, per via di deleghe e mandati. Era la concezione usuale e più diffusa prima del Concilio: si pensava che i vescovi fossero vescovi in quanto semplicemente investiti di un potere di governo. Nella formulazione dei teologi medievali dei gradi del sacramento dell'ordine non appare l'episcopato, restandone definito il vertice nel presbiterato. È stato il Vaticano II a riportare la concezione dell'episcopato alla sua *radice sacramentale*: "Con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine" (LG 21; EV 1/335). La sostanza del ministero è costituita dal carisma che si riceve per l'imposizione delle mani e l'invocazione allo Spirito. Questo non implica l'abbandono degli schemi giurisdizionali, ma ad essi si affida l'esercizio del ministero, non la configurazione della sua sostanza. Ne consegue che un vescovo è vescovo della Chiesa cattolica per aver ricevuto il sacramento; mentre lo si dovrà ritenere vescovo di una Chiesa locale per un atto giurisdizionale dell'autorità. Si ritorna così alla logica del sacramento, comandata dal primato della grazia e dalla sua trascendenza ad ogni disposizione giuridica.

2. *Dalla logica della rappresentanza a quella della partecipazione.* Ci domandiamo: cosa significa, per il popolo di Dio, il fatto dell'esistenza di pastori e di capi, cioè dell'autorità e della gerarchia nella Chiesa? Oggi viviamo nella *cultura della partecipazione*, non più in quella della delega. Nella scuola, nella politica, nel lavoro, al sistema della rappresentanza è subentrato quello della partecipazione diretta. La gente è sempre più disamorata dalle logiche che la vogliono ridurre a semplice serbatoio di consensi e di voti; è stanca di essere tenuta in stato di minorità.

Se guardiamo indietro a come erano impostati i rapporti tra gerarchia e popolo prima del Vaticano II, notiamo che la Chiesa aveva finito per strutturarsi in una linea rigidamente verticale che andava da Cristo al papa, dal papa ai vescovi, dai vescovi ai parroci e dai parroci al popolo. Non c'era molto scambio e comunicazione reciproca, né tra Chiesa e Chiesa, né tra categoria e categoria in una singola Chiesa; i fedeli non avevano molti contatti con il proprio vescovo, né il vescovo con il proprio popolo; egli raggiungeva i fedeli pressoché solo attraverso i parroci. Era inoltre diffusa la convinzione - anche se mai teorizzata - che Dio non operasse nulla nella Chiesa, se non passando attraverso quella serie di intermediari: papa, vescovi, sacerdoti. Tutti i cosiddetti «canali della grazia» - sacramenti, parola di Dio, ecc. - passavano attraverso di loro. I pastori, in questa visione, venivano considerati come i rappresentanti di Dio presso il popolo, del popolo presso Dio e della Chiesa presso i poteri civili. In questa visione il laico è di fatto escluso da ogni partecipazione alle decisioni della Chiesa; c'è una specie di delega a tutti i livelli, anche con Dio: i sacerdoti credono, pregano, celebrano Messe per il popolo; il popolo fa celebrare Messe, fa pregare, fa elemosina al clero e si ritiene, così, a posto con la coscienza. Sarebbe ingiusto generalizzare, ma non si può neppure negare che molto spesso avveniva effettivamente così.

A questo modello di Chiesa, basato sulla rappresentanza, il Concilio ha cominciato a sostituire il modello basato sulla partecipazione diretta; lo ha fatto

¹ Rischio da cui aveva giustamente messo in guardia J. Ratzinger: *Democrazia nella Chiesa*, Roma 1971.

in vari modi e in varie occasioni: riscoprendo il ruolo della collegialità dei vescovi, la Chiesa locale, l'importanza dei laici e degli organismi di partecipazione, come i consigli presbiterali e pastorali. La convinzione comune in tutti questi fatti è che Dio non agisce solo in una direzione – dal vertice verso la base – ma anche nell'altra direzione: dalla base verso il vertice. Con la varietà dei carismi e dei ministeri che lo Spirito Santo suscita direttamente e liberamente nel vissuto quotidiano e concreto della Chiesa, nasce una ricchezza che ricade a vantaggio di tutta la Chiesa. Certo, alla gerarchia spetta il compito di discernere e autenticare i carismi, non però quello di crearli. Scompare forse, in tal modo, l'idea o l'ufficio della gerarchia? No, viene invece riscoperto nel suo vero significato. Ovviamente la parola *gerarchia* nel suo senso genuino di *communio hierarchica* è quanto mai legittima, ed è stata di fatto ripresa e confermata dal Concilio. Ma c'è da osservare che, nel NT, là dove noi ci aspetteremmo "gerarchia", troviamo invece *diakonia*, ministero, servizio: apostoli, pastori e maestri sono per il servizio della comunità; gli apostoli sono servitori (*diakonoî*) di Cristo e dispensatori dei suoi misteri (cfr 1Cor 4,1).

È sorprendente, ma vero: nelle comunità in cui si comincia a vivere questo nuovo modo di presenza del pastore, la sua importanza non è diminuita, ma rafforzata; il popolo sente un bisogno maggiore del ministero pastorale; e certamente non ama di meno proprio pastore. Magari il vescovo non viene chiamato con i titoli di "eccellenza reverendissima" né il presbitero "signor parroco", ma semplicemente fratello o padre, e tuttavia si avverte che c'è un profondo senso di filiale rispetto, di amore obbediente e disponibile, ben diverso dai sentimenti del mondo che si basano sul rango. È naturale che sia così: la Chiesa - ha affermato il Papa - "è un corpo, non una corporazione. Non è una organizzazione, ma un organismo"². Ora in un organismo dinamico e attivo, la vivace vitalità di tutte le membra non annulla l'importanza di un singolo membro, ma la esalta, perché lo stimola a dare di più.

Così facendo, i pastori imitano lo stile di Dio nell'agire con gli uomini: Dio non ha voluto – pur potendolo – fare tutto da solo, lasciando che i destinatari della salvezza rimanessero passivi; li ha fatti suoi collaboratori, li ha resi partecipi e corresponsabili.

3. *Dall'oblio del sacerdozio battesimale alla sua riscoperta.* Prima del Concilio nella Chiesa cattolica la dottrina del *sacerdozio battesimale* non veniva messa nel giusto rilievo, anzi si riteneva che tale sacerdozio fosse puramente metaforico, e dunque parlare di sacerdozio a proposito dei battezzati era cosa considerata del tutto impropria. Ciò si sosteneva, in parte, per reazione contro i protestanti che, al tempo della Riforma, avevano affermato soltanto il sacerdozio comune negando quello ministeriale. Quindi, quando si parlava di sacerdozio tra i cattolici, normalmente si intendeva il solo sacerdozio dei preti, dei vescovi, del papa. Con il Vaticano II la situazione è cambiata: si è recuperata la realtà del sacerdozio battesimale, anche se si è registrato sia nei preti che nei fedeli un certo disagio, espresso nella domanda: qual è allora l'elemento specifico del sacerdozio ordinato e in che consiste la differenza tra questo e il sacerdozio battesimale? Se quindi prima del Concilio il rischio era quello della separazione tra prete e laici, poi si è ingenerata una certa confusione tra i due sacerdozi.

Come sappiamo, la Lettera agli Ebrei afferma in lungo e in largo l'idea che Cristo ha abolito il sacerdozio culturale dell'AT, in quanto si trattava di un culto

² Benedetto XVI, *Udienza generale* 10 dic. 2008.

rituale, esterno, convenzionale, e lo ha sostituito con il culto personale, esistenziale, reale. "La concezione antica presentava una santificazione negativa, per mezzo di separazioni rituali. Cristo invece ci presenta una santificazione positiva ottenuta nell'esistenza concreta, per mezzo di un dinamismo di comunione"³.

Cristo ha reso partecipi tutti i fedeli del suo sacerdozio: tutti possono accedere a Dio senza paura, mentre prima di Cristo tale diritto era riconosciuto soltanto al sommo sacerdote (cfr Rm 5,1-2; Eb 10,19-22; Ef 2,18). E' indubbio che tutti i fedeli possano presentare le loro offerte a Dio (cfr Rm 12,1; 1Pt 2,4-5), ma rimane indispensabile e insostituibile la mediazione di Cristo. I cristiani non sono capaci di attuare da soli tale trasformazione dell'esistenza; soltanto uniti a Cristo possono elevare la loro vita fino a tale punto di carità. Non c'è nessun testo (del NT) che dica che ogni singolo cristiano sia capace di attuare da solo il suo sacerdozio; viene sempre espressa la connessione necessaria con Cristo. Ed è appunto questa la funzione del sacerdozio ministeriale: essere il sacramento della mediazione di Cristo, cioè il segno visibile della presenza di Cristo mediatore (cfr Eb 9,15 in connessione con 2Cor 3,6). Questo concetto si può riassumere con le parole di s. Agostino: "Siamo vostri pastori (*pascimus vobis*), siamo nutriti con voi (*pascimur vobiscum*)".

A favorire questi tre passaggi è stata la concezione *pneumatologica* del sacramento dell'ordine. "Quando diciamo che è Cristo che battezza, scrive s. Agostino, noi vogliamo dire che egli lo fa in modo visibile (...) ma nella *potenza nascosta dello Spirito Santo*". Siamo in linea con s. Paolo, il quale parla della grazia "di essere ministro (*leitourgon*) di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero (*ierourgounta*) di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, *santificata dallo Spirito santo*" (Rm 15,16).

In sintesi, possiamo riassumere quanto fin qui asserito e argomentato con il passo limpido e netto della PdV:

"I presbiteri sono, nella Chiesa e per la Chiesa, una ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore, ne proclamano autorevolmente la parola, ne ripetono i gesti di perdono e di offerta della salvezza, soprattutto con il battesimo, la penitenza e l'eucaristia, ne esercitano l'amorevole sollecitudine, fino al dono totale di sé per il gregge, che raccolgono nell'unità e conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. In una parola, i presbiteri esistono e agiscono per l'annuncio del vangelo al mondo e per l'edificazione della Chiesa in nome e in persona di Cristo capo e pastore" (n. 15).

Questa è la funzione assegnata ai pastori della Chiesa: "ri-presentare", ossia rendere presente l'unico pastore. Niente di più, niente di meno. La formula solenne della dogmatica cristiana e cattolica asserisce che il sacerdote "agisce in persona di Cristo Capo e Pastore", con il dono-compito di insegnare, santificare, governare la comunità dei credenti. Papa Benedetto ha riproposto questa verità nella sua nettezza, spiegandone il senso in modo molto diretto:

"Nell'uso più comune, esplicita il Papa, "rappresentare" indica il fatto di "ricevere una delega da una persona per essere presente al suo posto, perché colui che è rappresentato è assente dall'azione concreta". E prosegue: "Il sacerdote rappresenta il Signore allo stesso modo? La risposta è no, perché nella Chiesa Cristo non è mai assente; la Chiesa è il suo corpo vivo e il Capo della Chiesa è lui, presente e operante in essa" (*Udienza gen.*, 14 aprile 2010).

³ A. Vanhoye, *Il sacerdozio della nuova alleanza*, Bologna 1992, p. 38.

Il presbiterato non rende dei poveri cristiani successori in serie o legali sostituti dell'unico sommo Sacerdote, per il semplice fatto che non c'è un vuoto di Cristo da colmare. Infatti Cristo Pastore non si è reso assente o latitante con la sua risurrezione. E la sua ascensione al cielo non ha inaugurato una lunga, interminabile sede vacante. Cristo continua a mantenere la promessa: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Il Signore Gesù non è un presente-latitante, ma è l'unico che, come Dio, può coniugare il verbo essere sempre e solo alla prima persona singolare del tempo presente: "Io-Sono". Pertanto coloro che lo rappresentano, non occupano il suo posto rimasto sgombro, ma lo ri-presentano, lo rendono presente, in quanto vengono dallo Spirito e dall'imposizione delle mani resi trasparenti al suo mistero e alla sua azione redentrice. In poche parole, l'ordinazione rende i diaconi, i presbiteri e i vescovi, nel loro proprio grado, rappresentanti insostituibili, ma non sostitutivi, di Cristo capo, pastore e servo.

Questa trasparenza dei pastori all'unico Pastore perennemente presente implica – e ciò vale per il papa come per i semplici sacerdoti – una sorta di "carta d'identità", da cui emerge il seguente profilo: i pastori sono i cristiani che consegnano lealmente e lietamente la propria vita al supremo Pastore, unicamente perché egli se ne serva, e non per un progetto di autorealizzazione. I chiamati infatti sono coloro per i quali "l'Agnello sarà il loro pastore" e lo seguono dovunque vada, perché in loro la gioia di essersi lasciati chiamare per nome ha azzerato la smania di farsi un nome. L'unica ambizione legittima, l'unica gratificazione consentita per un sacerdote è quella di annullarsi e di scomparire totalmente dietro il suo unico, dolcissimo Signore, al punto da immedesimarsi completamente in lui, al punto da poter dire: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Scriveva H. Urs von Balthasar: "Quanto più il sacerdote serve, tanto più è trasparente. Quanto più si attribuisce titoli di dignità, tanto più opaco egli diviene".

Noi sappiamo che l'ordinazione sacerdotale non cancella nei presbiteri il sacerdozio comune, ma lo rafforza e specifica, mentre lo differenzia "essenzialmente e non solo di grado" (LG 10; EV 1/312). Un prete che pretendesse di celebrare l'eucaristia senza aderire personalmente a Cristo come gli altri cristiani presenti, e si arrogasse l'arbitrio di esercitare il sacerdozio ministeriale rifiutando di esercitare il sacerdozio battesimale, compirebbe un'azione ministeriale valida – perché non condizionata ai suoi meriti – ma gravemente illecita, e la sua comunione eucaristica sarebbe un mangiare e un bere la propria condanna. Si separerebbe dal corpo mistico di Cristo nel momento in cui consacra indegnamente il suo corpo eucaristico; inserirebbe violentemente una separazione là dove viene operata la più intima e tenace comunione. Insomma farebbe un doppio attentato: contro il battesimo e contro il ministero. Pertanto il battesimo non è come l'atrio di ingresso che ci si lascia alle spalle per entrare in chiesa, ma come la cripta che sorregge stabilmente l'intero presbiterio.

2. L'agire in persona Christi Pastoris

Pietro e Paolo, i due pilastri e fondamenti dell'autorità ecclesiastica, hanno dato, per così dire, una definizione dell'ufficio di pastore nella Chiesa. Il primo dice che il pastore non deve "spadroneggiare sulle persone a lui affidate", ma deve farsi "modello del gregge" (cfr 1Pt 5,3). L'altro, Paolo, parlando in prima persona ai

cristiani di Corinto, scrive: “Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia” (2Cor 1,24).

In quanto rendono di nuovo presente Cristo pastore, i presbiteri trovano nella *carità pastorale* l'elemento unificante della loro identità teologica e della loro vita spirituale. La carità pastorale racchiude in sé gli aspetti essenziali della natura e della missione presbiterale, quali il riferimento prioritario a Cristo pastore, la relazione sponsale alla Chiesa, l'articolata dimensione missionaria, il principio unificante delle varie attività del sacerdote, la radicalità evangelica.

Sulla traccia della PdV si possono delineare le tre caratteristiche dell'amore di Cristo, buon pastore, quali si trovano riflesse nella carità pastorale del presbitero.

1. Anzitutto la *totalità del dono*: “Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé, il dono totale di sé alla Chiesa, a immagine e in condivisione del dono di Cristo” (PdV 23); è l'*amoris officium*, di cui parla s. Agostino⁴. “La vita del presbitero deve essere illuminata e orientata anche da quel tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo” (PdV 22). L'esortazione apostolica cita la “gelosia” divina, di cui parla Paolo in 2Cor 11,2. L'espressione paolina evoca l'ardore dello slancio, la fedeltà della dedizione, la tenerezza dell'amore, “che si riveste persino della sfumatura dell'affetto materno” (*ivi*). L'amore sponsale del sacerdote è un amore fecondo. Ovviamente si tratta di una fecondità verginale, poiché è lo Spirito che genera. Infatti il presbitero non può fare nulla senza lo Spirito, ma lo Spirito non vuole fare nulla senza il presbitero.

Totalità del dono significa radicalità senza calcoli e senza riserve, disponibilità a dare la vita “*aut effectu aut affectu*” (s. Agostino). Dare la vita non significa per prima cosa morire, ma far vivere, seminare futuro. Concretamente significa contagiare libertà, infrangere solitudini, dilatare recinti, dischiudere orizzonti, trasmettere luce, pace, gioia. Il Pastore bello insegna: solo se si comunica vita nella vita – durante la vita, goccia a goccia, giorno dopo giorno – si può comunicare vita anche nel giorno della morte. Commenta il nostro s. Padre, Benedetto XVI: “Donare la vita, non prenderla. E' proprio così che facciamo l'esperienza della libertà: la libertà da noi stessi, la libertà dell'essere. Proprio così, nell'essere utile, nell'essere una persona di cui c'è bisogno nel mondo, la nostra vita diventa importante e bella. Solo chi dona la propria vita, la trova” (7 maggio 2006).

Totalità del dono significa l'umiltà di non sentirsi mai strumenti indispensabili o insostituibili nella missione che ci è stata affidata. Significa l'attenzione costante a non cadere nel vittimismo lamentoso, nel protagonismo esibizionista, nell'attivismo agitato e convulso, nella sciocca presunzione di farcela da soli. Significa lasciarsi tormentare da quella salutare inquietudine fino a quando anche una sola persona di quelle che si è chiamati a servire non avrà incontrato il Signore e non avrà ritrovato la pace. Significa ancora capacità di coniugare coerenza e tenerezza, limpida gratuità e fedeltà tenace, mitezza evangelica e grande coraggio.

2. Un altro tratto distintivo della carità pastorale è l'*universalità* del dono. “Il dono di sé non ha confini, essendo segnato dallo stesso slancio apostolico e missionario di Cristo, il buon pastore” (PdV 23). Il prete è pastore di tutti: cerca

⁴ In Evang. Jo. 123,5

tutti, pensa a tutti, si fa "tutto a tutti". Il vero pastore deve essere *disponibile a tutti*, capace di abbattere muri, di sbriciolare steccati, di lanciare ponti, di tessere costantemente una fitta rete di relazioni con tutti; deve essere un pastore esperto nel presiedere alla comunione di tutti. E' questa la prima forma di universalità che occorre vivere. Ma non possiamo illuderci: una concreta disponibilità *ad omnia e ad omnes* – a tutto e a tutti – non è un idillio. Se si vuole essere il pastore di tutti, non basta fare di tanto in tanto proposte aperte a tutti, e poi... "chi ci sta, ci sta". La ricerca delle novanta pecorelle smarrite non può ridursi alla estemporanea preghiera fatta con le dieci rimaste nell'ovile, non può limitarsi a qualche sporadica iniziativa diretta ai molti lontani, da parte di un pastore, rimasto impigliato nella siepe dei pochi vicini. La ricerca di tutti deve invece essere un obiettivo immancabile che anima ogni attività pastorale, ispira ogni iniziativa, addita mete alte, apre strade nuove, disegna passi possibili e concreti. Non si tratta infatti di inventare un nuovo vangelo, ma di ripensare un modo nuovo di annunciarlo, per riuscire a intercettare l'uomo qualunque, lontano o vicino che sia. Non è questa la nuova evangelizzazione?

Non dovremmo poi mai dimenticare che il cerchio degli ultimi comprende anche quei fratelli che ci affliggono e ci causano sofferenza e contrarietà: quanti ci assillano con richieste esorbitanti e sproporzionate; quanti ci rattristano con critiche malevole e pretestuose; quanti non condividono la nostra personale spiritualità, il nostro carisma particolare, le nostre devozioni private; quanti non si ritrovano nel nostro modo di condurre la parrocchia. In questi casi occorre vigilare, perché nel cuore di noi pastori non si depositi quella ruggine di amarezza che ci induce a recriminare e ad aggiungere altri capitoli e versetti al libro delle Lamentazioni!

3. C'è infine una terza nota che caratterizza a carità pastorale del sacerdote: la *concretezza*, che non si oppone, ma integra la nota dell'universalità. Infatti l'universale senza il particolare risulterebbe astratto e generico; il particolare senza l'universale rischierebbe di essere misero e meschino. Il presbitero appartiene a un tempo, a una storia, a una Chiesa particolare. Ama la sua Chiesa, questa Chiesa, con questa gente, con questi fratelli, con questo vescovo⁵.

Un vero sacerdote sa bene che la Chiesa diocesana è sempre più grande della singola comunità parrocchiale o dell'ambito ristretto in cui un presbitero esercita il ministero. Un pastore non può lasciarsi catturare nell'ombra del campanile, non può pensare alla propria parrocchia come ad una cellula autonoma e autosufficiente. Vale per ogni comunità cristiana, e quindi anzitutto per il presbitero che la guida, quanto afferma s. Paolo: "Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza" (Rm 12,15s). Questi versetti vanno declinati non solo sul versante interpersonale, ma anche su

⁵ In questa prospettiva occorre considerare come valore spirituale del presbitero la sua appartenenza e la sua dedizione alla Chiesa particolare. Queste, in realtà, non sono motivate soltanto da ragioni organizzative e disciplinari. Al contrario, il rapporto con il Vescovo nell'unico presbitero, la condivisione della sua sollecitudine ecclesiale, la dedizione alla cura evangelica del Popolo di Dio nelle concrete condizioni storiche e ambientali della Chiesa particolare sono elementi dai quali non si può prescindere nel delineare la configurazione propria del sacerdote e della sua vita spirituale. In questo senso la incardinazione non si esaurisce in un vincolo puramente giuridico, ma comporta anche una serie di atteggiamenti e di scelte spirituali e pastorali, che contribuiscono a conferire una fisionomia specifica alla figura vocazionale del presbitero.

quello interparrocchiale, nei rapporti tra comunità e comunità, a cominciare da quelle più prossime, incluse nella medesima zona pastorale e nella stessa forania.

Per quanto riguarda personalmente il pastore, che voglia essere affettivamente ed effettivamente aperto all'insieme di tutti, uniti in un solo corpo nella Chiesa diocesana, è indispensabile che consideri la comunità che gli è stata affidata come un dono, non come una proprietà privata. E che quindi si spenda per essa come se ci dovesse restare fino al giudizio universale, ma che sia sempre pronto ad andare a servire altre comunità, quando la decisione ponderata del vescovo lo giudichi necessario e opportuno. Solo un cuore così grande nel donarsi, senza mire e senza miraggi, permette al pastore di amare persone e popolo nella vera carità, senza che un'ombra di possessività invecchi il suo cuore.

In sintesi è la trasparenza a Cristo Pastore che determina l'agire del pastore-presbitero: comanda le pulsazioni del suo cuore, i gesti delle sue mani. E' vero, purtroppo è vero: le mani di un prete possono perfino sporcarsi di gesti squallidi e tenebrosi, per cui è giusto che egli paghi ed espia, ma non possiamo né vogliamo rinunciare alla grazia che quelle mani ci offrono mentre benedicono, consacrano, assolvono, mentre sostengono, orientano, difendono, accompagnano. "O meraviglia che si possa così donare ciò che per se stessi non si possiede. O dolce miracolo delle nostre mani vuote!", sospirava il *Curato di campagna*. Da quelle mani passa l'amore di Cristo che salva il mondo.

+ Francesco Lambiasi

Vescovo di Rimini

*Presidente della Commissione Episcopale
per il clero e la vita consacrata*